



Austria Profanato cimitero ebraico

Un'organizzazione neonazista austriaca che afferma di avere come modello il leader del partito liberale, Joerg Haider, noto per il suo sciovinismo xenofobo, ha profanato la scorsa notte il cimitero ebraico di Eisenstadt, nel Bergeland. Gran parte delle 80 tombe del cimitero ebraico sono state imbrattate con vernice nera e bianca con svastiche, simboli delle SS e la stella di Davide. Sulle tombe vi era scritto, tra l'altro, «Sieg Heider», «Sieg Heil», «Stranieri fuori», «Porci ebrei». Nel volantino di rivendicazione della bravata, dal titolo «fuori le scimmie, i neonazisti inneggiano a Joerg Haider, «novello Hitler».

Il principe del Liechtenstein «Sono pronto ad abdicare»

Bufera politica anche nel tranquillo Liechtenstein. Il principe Hans Adam II ha annunciato ieri di essere pronto ad abdicare in quanto non intende essere la «marionetta del governo». «Se il popolo lo vorrà, mi ritirerò», ha affermato il principe, 47 anni, dopo la disputa che lo ha opposto al governo e al parlamento sulla data del referendum per l'approvazione del trattato sul see (lo spazio economico europeo), che Hans Adam II voleva anticipare rispetto alle intenzioni del primo ministro Hans Brunhart. «Se gli abitanti del Liechtenstein vogliono una monarchia rappresentativa - ha aggiunto l'indignato monarca - mi stabilirò altrove e mi dedicherò ad altre attività».

Libano Formato nuovo governo «made in Siria»

Il primo ministro libanese Rafic Hariri ha formato il nuovo governo - costituito da politici filo-siriani ma anche dai «signori della guerra» - che avrà il difficile compito di guidare la ripresa economica del Libano, che si dibatte nella più grave recessione da quando, nel 1943, dichiarò l'indipendenza dalla Francia. Un annuncio ufficiale, diffuso ieri sera, afferma che il presidente della Repubblica Elias Hrawi ha approvato il nuovo esecutivo che conta 30 membri, per metà cristiani e per metà musulmani, tra i quali quattro leader di milizie nominati ministri di Stato. Tra questi il druso Walid Jumblatt e Abdullah Al-Amin, scita, capo della sezione libanese del partito siriano «Baath». Il tutto con la «benedizione» del padre-padrone del paese dei cedri, il presidente siriano Hafez Assad.

Sudafrica 20mila zulu contro il «patto» Mandela-de Klerk

Ventimila zulu del partito «Inkhata» hanno litavato ieri il centro di Durban per protestare contro gli accordi sul futuro assetto costituzionale del Sudafrica raggiunti tra il presidente de Klerk e il leader dell'ANC Nelson Mandela al vertice del mese scorso. Guidati dal loro leader Mangosuthu Buthelezi gli zulu, che brandivano le «armi tradizionali» (lance, asce, mazze e scudi) hanno raggiunto senza incidenti il municipio. In una conferenza stampa tenuta dopo la manifestazione Buthelezi ha respinto la proposta di un incontro collegiale tra tutte le forze politiche per porre fine alla guerra civile tra l'Inkhata e l'ANC che in tre anni ha provocato ottomila vittime.

Sommergibile nucleare Usa in rotta per il Golfo

La Marina degli Stati Uniti avrebbe inviato il sommergibile nucleare «Topeka» nel Golfo Persico in previsione dell'arrivo, il mese prossimo, del primo sottomarino russo acquistato da Teheran. A rivelarlo sono fonti militari a Washington, che hanno chiesto l'anonimato. Le fonti militari hanno affermato che il «Topeka», che è armato con missili Tomahawk, siluri e mine, dovrà sorvegliare le attività del sottomarino iraniano, che fa parte della classe Kilo (non nucleare). L'amministrazione americana ha espresso ufficialmente il suo «disappunto» per la vendita di sommergibili russi all'Iran. Paese che secondo il segretario ad interim alla Difesa Lawrence Eagleburger «conserva alcuni legami con il terrorismo».

Angola Fragile tregua dopo un giorno di sangue

Decine di persone sono morte nei combattimenti svoltisi venerdì tra le forze governative e i guerriglieri dell'Unita nella capitale Luanda e in altri parti del paese. Ma a Huambo, la seconda città dell'Angola, dove più violenti sono stati gli scontri, il leader dell'Unita Jonas Savimbi avrebbe accettato un cessate il fuoco mediato dagli osservatori dell'Onu. Nella capitale la tensione rimane comunque alta. Al calar della sera gli abitanti si chiudono in casa e Luanda resta deserta. «La guerra è praticamente ricominciata», ha affermato l'ambasciatore angolano a Lisbona, Rui Mingas.

IRGINIA LORI

Si è svolta ieri alle porte di Mosca la prima asta per l'acquisto di terreni. C'è l'obbligo di costruirci una casa e non si potrà rivendere a terzi

L'appezzamento migliore l'ha vinto una donna, avvocato, per 3 milioni di rubli. Ma sull'esperimento di privatizzazione esplose la polemica: «È una truffa»

«Cittadini, chi compra terra russa?»

Summit da Eltsin per le stragi tra ingusci e osseti

MOSCA «No, il congresso non si sbronerà. Vivremo e combatteremo». Prima di lasciare la città di Astrakhan, Boris Eltsin, ha voluto mostrarsi ottimista sulle prospettive politiche del governo e delle riforme. E, con accenti religiosi, ha auspicato che la gente mantenga «fede e speranza». Ma ancora per quanto? Su Eltsin di ritorno a Mosca, in vent'ieri, è tornata a concentrarsi l'attenzione di molti protagonisti dell'attuale confronto politico. Ma, prima di ogni altra cosa, il presidente ha dovuto occuparsi della situazione d'emergenza venutasi a creare nella repubblica dell'Ossezia del Nord la cui capitale, Vladikavkaz, è stata attaccata da gruppi armati di etnia inguscia provenienti dalla vicina Cecenia. Eltsin ha convocato d'urgenza, dal proprio aereo, una riunione del «Consiglio di sicurezza» per esaminare la situazione. Venne il luogo degli scontri, che

avrebbero causato morti e feriti in numero non precisato nel primo conflitto armato all'interno del territorio della federazione russa, si è mossa una colonna di mezzi corazzati fatti affluire con un ponte aereo, sotto la direzione del vice premier Gheorghij Khizha. Il vicepresidente, Rutskoi, ha ripetuto che la sostituzione di alcuni ministri va fatta entro il 15 di novembre mentre il leader dell'Unione Civica, Arkhadij Volkov ha minacciato il passaggio all'opposizione se non verranno sostituiti «quei politici che hanno perduto la testa». Il riferimento è inequivocabilmente a gruppi Poltoranin-Burbulis. Stessa espressione («Hanno perduto la testa») ha usato ieri Mikhail Gorbaciov che è stato ospitato in uno speciale del primo canale televisivo. L'ex presidente ha nuovamente invitato Eltsin a formare «un'ampia coalizione».

La prima asta per la vendita della terra in Russia. L'esperimento (15 mila metri quadrati, offerti in lotti, aggiudicati per poco più di tredici milioni di rubli) in un sovok a 60 chilometri da Mosca. Il terreno più ambito conquistato da una donna, di professione avvocato, per tre milioni di rubli. L'obbligo di costruirvi una casa e permance, per adesso, il divieto di rivendere. Rutskoi critica il caos della compravendita.

DAL NOSTRO INVIATO SERGIO SERGI

RAMENSKOE. Un Lenin di marmo, corrucciato più del solito, immerso nei suoi pensieri, sembra riflettere con orrore a quanto di ineluttabile sta per accadere in questa «dom kultury», il classico palazzo della cultura, della cittadina di Ramenskoe, una sessantina di chilometri da Mosca. Per la prima volta in Russia la terra sta per essere messa all'asta. Al miglior offerente. «È un esperimento, solo un esperimento», s'affanna a ripetere Vladimir Diumin, capo dell'amministrazione locale ma anche ex primo segretario del partito comunista, visibilmente combattuto tra la grande innovazione e le accuse di tradimento che giungono dalla strada. E lui s'infila nella sala, che è un teatro, con le poltroncine in legno dal sedile mobile ed il palco dietro da un lato si mettono a sedere gli organizzatori, com-

presi quelli della ditta «Alfa-Aukzion» che hanno portato hostess e vigilanza armata, e dall'altro il banditore che usa il podio dei discorsi per illustrare i lotti in vendita e battere il colpo di martello. Infatti, alle dodici in punto, messi da parte gli anticipati e svuotati i banchieri, parte l'asta «storica». In verità per una manciata di «solki», per non più di quindici mila metri quadrati divisi in dodici lotti. La lotta tra i pochi iscritti non è tesa. Le emozioni non più di tante nell'alzata delle palette numerate dalla parte sinistra della sala dove guarda con attenzione il banditore. «Tre milioni e cinquantamila rubli...Batto uno, batto due, batto tre. Aggiudicato al n° 17. Sì, venga pure signora, salga sul palco per l'accelerazione...». Gonna di pelle nera, maglione cino rosa, bracciale d'oro al polso, Alla Zinovjeva Volkova,

39 anni, avvocato, ha combattuto per pochi secondi con altri quattro partecipanti per strappare il «lotto 12», base d'asta di 500 mila, un terreno di 1.553 metri quadrati vicini agli stagni di Kratov, con vecchi alberi da frutto e pini. Ma, quel che è più importante, con «possibilità di collegarsi alle condutture del gas, dell'acqua corrente e telefoniche». Ed, inoltre, per nulla lontano dalla capitale, appena trenta chilometri dal grande raccordo anulare. Un affarone, a prima vista. E l'avvocato Volkova, ben cosciente, lo riconosce. Si prende un applauso di ritorno dal palco così come gli altri nove che hanno portato a casa la prima terra russa, che hanno rotto il divieto della proprietà privata. Chi spende di meno, appena 650 mila rubli per due mila metri quadrati ma collocati in una zona meno felice, è un anziano signore, di cognome Rizhkov, che s'è fatto accompagnare dal nipote ancora convalescente in ospedale. Prima che l'asta cominciasse, se ne stavano in disparte, riservati. Avete intenzione di spendere un po' di soldi? «Vedremo». Quale terreno vi piacerebbe? «Segreto, non possiamo scoprire le nostre mosse». Ma l'ha anche visto questo lotto? «No. Compriamo a scatola chiusa, come un gatto nel sac-

co». La bugia è sin troppo palese. I Rizhkov, così come gli altri partecipanti che han saputo dell'asta più in fretta degli altri, e ciò è stata anche fonte di polemica, sono stati portati, a bordo di un pullman, a visionare tutti i terreni offerti dal sovok «Konstantinov», rappresentato nella sala da quattro signori che, con la percentuale del settanta per cento, pensano di rimpinguare in qualche maniera le casse asfittiche dell'azienda e i bisogni dei dipendenti. Contenti, adesso, i Rizhkov? «Altro che!». E l'avvocato Volkova? È in un angolo del parterre a difendersi dagli assalti del cronista del telegiornale che la vuole assolutamente intervistare. Ma lei non desiste. «Ho paura, non mi mostro in tv». E perché? «Ho paura del racket. E, poi, non voglio che comincino i pettegolezzi tra i colleghi». Signora Alla, è un evento storico! «Ma cosa c'è di straordinario proprio non riesco a capire». Non lo capisce? Ma è il giorno della proprietà privata in Russia! «Sarà, ma da noi molte cose cominciano e poi vengono bloccate senza un motivo». Sorride l'avvocato, membro del collegio forense di Mosca. Incalzato dalla domanda, il presidente del comitato organizzatore, Alexander Kapustnik, deve riconoscere che il tabù della proprietà pri-

vata non è stato, in verità, del tutto infranto. L'asta è stata autorizzata, come prova, da un decreto di Eltsin, ma esclusivamente per alienare dei lotti di terra a scopo di edilizia abitativa individuale. Che vuol dire? «Che il compratore potrà costruirsi la casa, una dacia...». Ma potrà rivendere la terra? «Questo no». Ma allora, chiede stupito un giornalista svedese, che razza di proprietà è se uno non può rivenderla? La domanda non ha una grinta, la logica è stringente. L'ex primo segretario, l'ex «tovarish Diumin», si arrugia come può. «Dovete capire i tempi difficili in cui ci troviamo, non si può d'un colpo...è il primo passo, un passo di tartaruga...». In un'ora e mezza, l'asta è chiusa. Le telecamere sono ora ammesse quando gli «azionisti» si trovano già lontani e, come da loro preteso, non corrono il rischio di essere ripresi. Fuori, resiste ancora un gruppo di dieci che chiede, con grandi cartelli, la terra ai coltivatori onesti non ai ricchi. Sono indignati. Per entrare bisognava pagare diecimila rubli, ecco di che si tratta. Era tutto già concordato. Vendono la terra di tutti. Al Cremlino, in un incontro con gli agricoltori, il vicepresidente Rutskoi, riconosce: «C'è il caos nella riforma della terra, e ci si mettono pure le aste».

Asassinate cinque religiose americane e quattro africane Liberia, uccise nove suore dai ribelli antigovernativi

MONROVIA. Cinque suore americane scomparse nei quattro giorni scorsi in Liberia e quattro notizie liberiane assassinate. Lo ha reso noto ieri l'arcivescovo Michael Francis a Monrovia. Le missionarie erano rimaste bloccate nei combattimenti a Gardemerville, un sobborgo settentrionale della capitale controllato dal Fronte nazionale patriottico (Npfl) di Charles Taylor. L'arcivescovo ha precisato che tre delle suore sono state uccise fuori dal cancello della loro abitazione, e le altre due per strada. Non si hanno invece particolari sull'assassinio delle quattro notizie liberiane. Due suore americane, appartenenti ad un ordine denominato «Suore del sangue prezioso», Barbara Ann Muttra e Joell Kohler, erano scomparse martedì 20 ottobre. Dal giorno seguente non si sono avute

più notizie delle altre tre, Kathleen McGuire, Agnes Mueller e Shirley Kohler (cugina di Joell). Nel periodo in cui le suore sono scomparse, il sobborgo di Gardemerville era controllato dal Npfl e per questo motivo l'arcivescovo Francis ritiene gli uomini di Charles Taylor responsabili della morte delle missionarie. Le cinque missionarie americane appartenevano all'ordine «Adoratrici del preziosissimo sangue» di Red Bud, nell'Illinois. Barbara Ann Muttra e Joell Kohler avevano lasciato il convento la sera del 20 ottobre per portare in ospedale un bambino malato. Le altre tre suore, Shirley Kohler, cugina di Joell, Kathleen McGuire e Agnes Mueller erano scomparse il giorno successivo. Il nuovo episodio di violenza ha gettato nello sconforto gli stranieri, missionari e coo-

peranti che operano nel paese africano. «Ora basta. Cosa crede di ottenere Taylor in questo modo?», ha detto uno dei volontari che lavorano con la organizzazione umanitaria. Quello che Taylor vuole ottenere - sostengono concordemente gli osservatori - è mantenere la capitale della Liberia sotto pressione, tagliando progressivamente tutti le vie di accesso alla città. Dopo aver bombardato, mercoledì e giovedì, la zona del porto controllata dalle forze dell'Ecogom, il Fronte è passato a colpire l'aeroporto. Ieri Monrovia ha vissuto una giornata di relativa calma. Squadre organizzate dalle Nazioni Unite rimuovono intanto i cadaveri dalle strade della città. Nelle strade giacciono abbandonati i corpi non identificati dei soldati dell'una e dell'altra parte.

Pronto un piano extracostituzionale che darebbe via libera al governo Germania, «emergenza di Stato» Così Kohl vuol fermare i profughi

La cancelleria e i partiti democristiani tedeschi si preparano a proclamare lo «stato d'emergenza» contro i profughi e a restringere il diritto di asilo anche senza far ricorso alla modifica della Costituzione, per la quale sarebbe necessario l'assenso della Spd. La notizia è stata confermata ieri sera, dopo anticipazioni di stampa, al termine di una giornata di confusione e di polemiche.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. La cancelleria e i partiti democristiani di Bonn stanno cercando il modo di aggirare la Costituzione per restringere il diritto di asilo anche senza l'assenso della Spd, necessario per la riforma costituzionale. Lo strumento escogitato a questo scopo sarebbe la proclamazione di uno «stato d'emergenza di stato», istituto inesistente nella Costituzione e nella giurisprudenza della Re-

pubblica federale, in base alla quale il governo si riterrebbe autorizzato ad attuare restrizioni, in pratica a respingere alla frontiera e ad espellere i profughi che «manifestamente» non hanno diritto all'asilo. La prima indiscrezione su questa intenzione di Kohl e della Cdu-Csu era venuta, già ieri mattina, da una anticipazione del settimanale «Der Spiegel» e per tutta la giornata di ieri si

erano succedute smentite formali e mezze conferme ufficiosi. Ieri sera, a tarda ora, è toccato al vicepresidente del gruppo Cdu-Csu al Bundestag Johannes Gerster spiegare, in una intervista alla tv, il senso dell'iniziativa che, a quanto pare, è assai più che un'ipotesi teorica. L'arrivo di una grande quantità di profughi, che secondo Gerster saranno 500 mila alla fine di quest'anno e ai ritmi degli ultimi mesi potrebbero essere 700 o 800 mila alla fine dell'anno prossimo, starebbe creando «una chiara situazione di emergenza», ponendo le strutture dello stato nella condizione di non poter far fronte al fenomeno. Poiché, sempre secondo l'esperto cristiano-democratico, l'andamento del dibattito nella Spd in vista del congresso straordinario (quello che il 16 e 17 novembre dovrebbe definire l'at-

teggiamento socialdemocratico sulla riforma costituzionale del diritto di asilo) non lascerebbe prevedere la possibilità di un'intesa, non resterebbe altra strada che quella di procedere comunque alla riduzione del numero di quanti arrivano in Germania come profughi. La massa di Kohl e dei partiti dc, dietro alla quale si legge evidentemente l'intenzione di mettere con le spalle al muro la Spd, travagliata da un difficile confronto interno, rischia di aprire una grave crisi istituzionale. Nei primi commenti di ieri, formulati prima delle «precisazioni» di Gerster, tutti hanno espresso l'opinione che l'eventuale adozione di misure extra-costituzionali verrebbe bocciata dalla Corte di Karlsruhe, il supremo organo di controllo della Repubblica federale.

Viaggio con i camion dell'Esercito che distribuiscono farina, olio e zucchero. I rappresentanti della comunità locale: «I viveri rivenduti all'Est»

Il caos accoglie in Albania la colonna di aiuti italiani

Con una colonna dei militari italiani in missione umanitaria nel villaggio di Berat, nel sud dell'Albania. Il racconto dei «delegati» popolari: «Per alcuni mesi gli aiuti arrivavano nei depositi, ma poi sparivano e venivano venduti all'estero». Il caos e la fame dell'Albania sempre sospesa tra la rinascita e la catastrofe. La missione dei militari del Pellicano proseguirà fino alla primavera del '93.

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

BERAT (Sud dell'Albania). A Berat, la macchinia del tempo cammina all'indietro. «Arrivano gli americani», gridava l'Italia affamata del '45. C'erano gli sciucsi, la fame, le case a pezzi, il mercato nero. Ecco l'Albania. Ecco Berat quando di ciassette pachidermiche targate «Esercito italiano» partiti da Durazzo entrano in colonna con i loro cassoni 42 tonnellate di riso, 86 di zucchero, le scorte per un mese per i sessantaquattromila abitanti Berat sembra la «città di pietra» descritta da Ismail Kadare, le casupole del quattrocento sono abbarricate sulla collina deturpata da una gigantesca scintilla dedicata ad «Enver». I camion s'inerpicano nelle viuzze, tra quartieri miserabili, tra gli schiamazzi dei bambini scaldi che gridano «italiani». In paese cadono dritti a ruota. «Nessuno ci ha avvertiti del vostro arrivo, non c'è chi gli scaricatori, non c'è la chiave del magazzino». I bambini gridano ancora, i curiosi si fanno sotto, e la confusione au-

menta. Un poliziotto con il berretto traverso allarga le braccia: «La gente non ha da mangiare, se i soldati italiani se ne andranno sarà un vero guaio. Portano la farina nei magazzini e i guardiani se la rubano. Ne arrostiamo uno, e il nuovo si mette a rubare. Ora la gente comincia a rispettare, abbiamo autorità, ma ci vorrà tempo».

Passa un'ora e il «comitato» ha trovato la chiave del grano, e gli scaricatori, quattro in tutto per ciassette camion. Non c'è la corsa per farsi arrotolare tra le squadre di facchini, il governo paga poco e molti giovani preferiscono ciondolare in bicicletta e oziosare nei bar. Nei campi a sgobbare e a rompersi la schiena di fatica ci vanno le donne. Finalmente si aprono le porte del magazzino, una fila di cassette basse fatte di mattoni bianchi. Il deposito è semivuoto. Ci sono cassette di «macaroni» - made in Istanbul - che i turchi, in cerca di alleati nei Balcani hanno



Da un anno circa ottocento militari italiani sono impegnati nell'operazione «Pellicano» in Albania ed operano per portare aiuti umanitari alla popolazione.

regalato a Tirana e sacchi di farina «dono della Cee». Gli scaricatori cominciano a svuotare i cassoni, mentre il maresciallo che guida la colonna italiana (scortata da cinque poliziotti albanesi) consegna le bolle di accompagnamento del convoglio che saranno firmate dai rappresentanti del «comitato» locale. Il «comitato» è composto da sette persone, le più oneste del paese - spiega Ibrahim Buharaj, capo della commissione - le decisioni le prendono a Durazzo, qui arriva ciò che vogliono loro

Venderemo lo zucchero al prezzo stabilito dal governo, 28 lek al chilogrammo. I negozianti sono obbligati a vendere la merce che riceviamo dai soldati italiani. Come compenso ricevono 1,8 lek al quintale. I primi aiuti sono stati spediti nell'ottobre dello scorso anno, ma qui non arrivavano. Almeno i primi sei mesi. Stranamente la data coincide con la sconfitta dei socialisti; anche questa è un'eredità del passato. Tutte le colpe sono sempre dell'avversario sconfitto, la delazione, la de-

nuncia (che la dittatura aveva elevato a ideologia) sono utili per procurare vantaggi. Più verosimilmente la vendita degli aiuti al mercato nero (fioriscono al contrario di quello legale), la rivendita nei mercati della Bulgaria e della Grecia, e i furti erano «sono una pratica corrente». E così sarà finché l'Albania si troverà in bilico tra la rinascita e la catastrofe. «Un tempo era peggio» - assicurano i delegati di Berat - i soldati italiani portavano riso e farina. Restavano nei depositi per due o tre giorni, poi arrivavano altri

camion albanesi e i viveri finivano a Peshkopie ai confini con la Macedonia. Le operazioni di scarico proseguono fino a notte fonda. La colonna di risette in moto verso le due, per raggiungere Durazzo all'alba. Mille tonnellate al giorno viaggiano sulle ruote dei camion dell'Esercito. Il generale Carlo Caaci, comandante del contingente impegnato nella missione «Pellicano» non esagera quando afferma che gli aiuti italiani hanno «evitato all'Albania la guerra civile». L'operazione venne decisa all'indomani della guerriglia nel porto di Bari, quando dall'Albania stremata partivano i disperati della zattera. Il primo carico di olio giunse all'aeroporto di Tirana nel settembre dello scorso anno. Per dirla con le cifre che il comando annota diligentemente in un anno sono state distribuite in Albania 147.397 tonnellate di aiuti finanziati dal governo italiano, e 117.169 tonnellate di derrate alimentari inviate dai paesi della Cee, e 20.000 spedite da organizzazioni umanitarie. I soldati del «Pellicano» (attualmente sono 781 tra ufficiali, sottufficiali e militari di leva) hanno percorso quasi otto milioni di chilometri con quattrocento automezzi. I quattro elicotteri del contingente hanno effettuato 1290 ore di volo. Le motovedette italiane ormeggiate nei porti di Durazzo e Valona pattugliano le acque dell'Adriatico - assieme alle

guardie albanesi per impedire altre fughe di massa. L'operazione «Pellicano» si doveva concludere alla fine di settembre, ma gli albanesi hanno insistito per un prolungamento della missione fino alla prossima estate, il presidente Berisha - conferma l'ambasciatore italiano a Tirana, Torquato Cardilli - ha rivolto più volte una richiesta in tal senso. Al comando del «Pellicano» fanno intendere che la presenza del contingente potrebbe essere protratta fino al marzo del prossimo anno. Gli albanesi stanno cercando di imitare l'esperienza del «Pellicano» con l'operazione «Aquila», ma non posseggono mezzi adeguati e adatti a raggiungere le località impervie della montagna. Un centinaio di vecchi camion militari della ex-Rdt donati dalla Germania sono già in buona parte fuori uso. I militari italiani puntano ad un progressivo sganciamento per impegnare i militari locali. Il governo di Tirana spera che i mezzi italiani restino in Albania al termine della missione Pellicano. Ma la questione è ancora tutta aperta e di certo elicotteri e motovedette non saranno donati all'Albania. Entro il 1992 sarà terminata la consegna degli aiuti italiani, ma restano da distribuire altre 380.000 tonnellate di derrate e acquistate dalla Cee. L'operazione «Pellicano» al marzo di quest'anno era costata al governo italiano 60 miliardi di lire.

Advertisement for 'QUATTRO LIBRI TUTTI DA RIDERE' featuring 'THE COCONUTS', 'ANIMAL CRACKERS', 'MONKEY BUSINESS', and 'HORSE FEATHERS'.